

tava ad essere un meticolosissimo artigiano che curava, in prima persona ed in ogni dettaglio, il trucco, la scena e la regia. Proprio sul trucco, sempre stilizzato e grottesco, caricaturale, si basava la caratterizzazione della lunga galleria di personaggi interpretati, ed il trucco accompagnava la spiccata mimica facciale dell'attore, in cui gli occhi erano sempre mobili. Anche la gestualità corporea era molto accentuata ed i toni della voce continuamente modulati, con una predilezione per il falsetto che molto bene s'addiceva alla tipica cadenza genovese, conseguendo il risultato di una serie di gesti ed intonazioni mirati a creare un effetto comico, immediato e dirompente. L'umanità, da lui osservata e poi rappresentata con sguardo parodistico, si rifaceva ai caratteri tipici della commedia popolare: avari in primo luogo, padri severi generalmente ingannati, mariti vessati dalle mogli.



“Govi fa nascere i suoi tipi deformandosi il volto. La sua stilizzazione è quella di un iperrealismo grondante umori e umanità. Ma il suo essere riesce ad andare ugualmente al di là di una realtà banalmente oggettiva, documentaria; riesce ad *inventarsi*” (in Mancioti-Molinari, Tutto Govi, 1990, p. 52).

Scoppiata la seconda guerra mondiale, l'attività della compagnia dovette rallentare, mentre Genova subiva devastanti bombardamenti che distrussero, oltre ai teatri più importanti, anche gli stessi materiali scenici. Govi e i suoi si dedicarono, fin quando fu possibile, a rappresentazioni di beneficenza per la Croce Rossa ed in Emilia, con i Carri di Tespi, esibendosi davanti alle truppe. Egli stesso, seppur per un breve periodo, venne richiamato alle armi ed arruolato nell'artiglieria contraerea. Proprio l'allontanamento forzato dalle scene lo spinse, nel 1942, ad avvicinarsi al cinema, sebbene con qualche residua diffidenza. Esordì con *Colpi di timone*, di Gennaro Righelli, tratto dall'omonima commedia di La Rosa che l'attore aveva già portato in scena con successo. Pur rappresentando un aspetto assai secondario e quantitativamente limitato, il cinema di Govi merita una trattazione particolare per quanto di indicativo in relazione ad un certo atteggiamento artistico e di costume. Il fatto che il cinema “tradizionale” non gli abbia mai offerto occasioni di maggior sostanza, può addebitarsi a motivi di ordine culturale. Come giustamente ha sottolineato Giannino Galloni, il teatro e il cinema di Govi non furono di stampo realista. È probabilmente per tale motivo che non attrasse

l'attenzione dei registi più dotati ed impegnati nella grande avventura del neorealismo. In molti aspetti della sua attività si possono riscontrare caratteri tipici del verismo e quindi del realismo. Ad esempio, la tendenza a creare un linguaggio edificato su basi dialettali, ad “italianizzare il dialetto”, che troviamo esemplarmente riprodotto in Giovanni Verga e portata per tutte le ramificazioni susseguenti del realismo e del neorealismo, fino a Roberto Rossellini, Carlo Emilio Gadda, Pier Paolo Pasolini. Come è già stato accennato, si tratta di una ricerca a carattere filologico, mentre in Govi l'italianizzazione del dialetto possiede soltanto motivazioni commerciali.

Lo stesso valga per la tendenza del teatro e del cinema goviani a rappresentare un mondo provinciale, piccolo borghese, tendenza che almeno in Italia fu il prestigio



delle letteratura e dell'arte nati sotto l'egida del realismo verista. Ma a questa scudo Govi finisce per dimostrarsi estraneo, proprio perché la stessa tendenza costituì una formula di comodo, che fu condotta avanti in maniera del tutto aporetica. Non v'è alcun dubbio che il cinema valse a mettere in luce in modo ancora più nitido caratteristiche basilari della recitazione goviana, quali la mobilità del volto, il gioco vivace e spiritoso degli occhi, la mimica arguta ed intelligente. Si evidenziarono altresì le sue capacità di personalizzare senza straripare, di adeguarsi alle esigenze del grande e del piccolo schermo, tanto più apprezzabile in un artista dalla innata esuberanza scenica.

Rimane la questione circa la “scarsa” qualità dei film, imputabile anche alla faciloneria con cui l'attore accettava di interpretare lavori di modesto valore. È vero che l'area di azione di Govi appartenne esclusivamente al genere comico, ma ciò non significa che il genere comico abbia l'esclusiva funzione di far ridere. Occorre che abbia un contenuto, e non ci si può limitare oramai a considerarlo alla stregua di quello di un tempo, nato come esperimento e con lo scopo esclusivo di divertire. Da tempo tale concezione è stata superata. Si pensi ad esempio alle pellicole di Charlie Chaplin, di Jacques Tati e di altri famosi artisti, che seppero portare la comicità a livello di contenuti morali, umani e sociali del tutto estranei agli esangui film goviani.

In fatto di recitazione cinematografica occorre distinguere tra quella “tecnica, razionalista, fredda che si fa risalire al